

Cristo Re (2017)

Let: 2 Sam 7,1-6.8-9.12-14a.16-17; Salmo 44; Col 1, 9b-14; Gv 18,33c-37

La tesi che Gesù fosse re, fosse il Messia atteso, era apparsa fin dall'inizio incredibile. La tesi era stata proposta dalle folle, e in maniera più cauta dai discepoli; Gesù, da parte sua, lungo tutta la sua vita sulla terra la trattenne. Alla fine del cammino però, all'interrogazione esplicita del sommo sacerdote e poi di Pilato, rispose in senso affermativo: "Sì, sono re". Quella confessione diventa per i sinedrio pretesto per l'accusa di fronte a Pilato; e per Pilato è invece un enigma. Pilato non capiva bene perché glielo avessero portato; di fronte alla confessione di Gesù ancor meno capisce il senso di un'accusa tanto irrealista. E tuttavia alla fine si arrende alla pressione della folla e condanna Gesù. Quasi a titolo di una piccola rivalsa, sulla croce fa scrivere: *Gesù Nazareno re dei Giudei*. Decidete voi che cosa vuole dire. Il sinedrio chiede di correggere il cartiglio; suona troppo minaccioso. Ma Pilato resiste.

La celebrazione di Cristo Re ha, chiaramente, un profilo critico nei confronti dei re della terra, di tutti coloro che detengono un potere: essi usurpano il potere di Colui che solo è Re, di colui che solo conosce la verità; egli solo, grazie alla testimonianza data alla verità, impone l'obbedienza libera, l'obbedienza di quanti cercano la verità.

L'usurpazione di cui si dice è messa in chiara evidenza dal dialogo tra Pilato e Gesù. È messa in evidenza prima ancora – in modo più sottile – dalla prima lettura; essa dice della promessa di Natan a Davide; essa sta all'origine dell'attesa messianica. Il significato della regalità di Gesù diventa accessibile soltanto sullo sfondo di quella promessa. Il ricordo di quella promessa è insieme il ricordo della critica che il profeta fa al modo in cui Davide interpreta la sua regalità.

Il re si era *stabilito nella sua casa*; in realtà il Signore stesso gli aveva *dato riposo dai suoi nemici*. Soltanto allora si accorse che l'arca di Dio stava sotto una tenda; si propose di rimediare. Il proposito lì per lì parve buono a Natan, che lo incoraggiò. In realtà il proposito non era buono; supponeva infatti che fosse possibile a Davide provvedere a Dio; la verità invece era che Dio solo provvedeva a Davide; lo aveva fatto nel passato e lo avrebbe fatto per il futuro. Davide sembrava aver dimenticato d'aver avuto riposo dai nemici per opera di Dio.

Ma in quella stessa notte Natan ebbe istruzioni diverse dal suo vero Signore: Davide è servo, non regista. L'unico regista, anche della vita di Davide, è il Signore; Egli lo ha preso dal pascolo per farlo capo del suo popolo; lo ha preceduto in tutti i suoi cammini; ha distrutto i suoi nemici, ha reso grande il suo nome. Lo renderà grande anche in futuro. Quando i suoi giorni saranno compiuti ed egli dormirà con i suoi padri, Dio gli darà un discendente, capace di rendere stabile il suo regno per sempre. L'allusione prossima è a Salomone, che costruirà il tempio, una casa al nome del Signore. L'allusione remota è ad un Figlio, che solo avrà un trono stabile per sempre. Questo figlio di Davide chiamerà Dio con il nome di padre. Fino alla promessa fatta per bocca di Natan occorre risalire, per rispondere alla domanda di Pilato: *Davvero sei re?* come è possibile.

Pilato interroga Gesù dunque; non che gli interessi tanto quel che Gesù dice; avrebbe preferito non porre interrogativi a un personaggio tanto imprevedibile. Ma l'ufficio gli impone di fare domande. A motivo del suo potere Pilato è coinvolto in quella storia. Gli accusatori hanno già pronunciato una sentenza; lo hanno fatto nell'ombra; e preferirebbero rimanere per sempre nell'ombra; la sentenza la deve pronunciare Pilato. Il Sinedrio ha pronunciato la sentenza in una seduta notturna, segreta, addirittura illegale secondo le norme vigenti. E d'altra parte, quando mai le decisioni di un tribunale umano sono legali? Valutate alla luce della legge più vera, quella del Signore del cielo e della terra, tutte le sentenze pronunciate da tribunali terreni appaiono illegali.

Pilato dunque interroga Gesù, non perché interessato a conoscere la verità, ma perché il potere che detiene lo costringe a tanto. Alla sua domanda in prima battuta Gesù non risponde; interroga

invece: *Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?* Accade spesso che Gesù non risponda alle domande; è venuto per interrogare, non per essere interrogato. Pilato respinge con sdegno la domanda che Gesù gli fa: non gli importa proprio nulla di Gesù: *Sono forse Giudeo?* Ti interrogo soltanto perché *la tua gente ti ha consegnato a me.*

A quel punto Pilato però cambia la domanda, e quella nuova è più vera: *Che cosa hai fatto?* Alla radice della domanda sta un desiderio ovvio, capire chi è quell'uomo; come è accaduto che un personaggio tanto inoffensivo sia stato accusato davanti a lui. La domanda di Pilato è leggera, non impegnativa; ma è più vera della prima, da lui fatta soltanto su istigazione del Sinedrio. E ad essa Gesù risponde: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Di cose dell'altro mondo Pilato non si occupa; tenta di concludere sulla base delle parole anche senza capire la cosa, e chiede: *Allora tu sei re?* Se riconosci d'essere re, possiamo finire qui; la tua risposta mi autorizza ad accogliere l'accusa, senza bisogno d'altro; posso pronunciare la sentenza senza capire che cosa hai fatto davvero. Spesso i giudici di questo mondo sono così, non cercano di conoscere la verità, ma le parole che autorizzano la pronuncia di una sentenza.

Gesù imperturbabile risponde: sì, effettivamente è re. Aggiunge però una formula, che rimette in questione la possibilità del dialogo: *per questo sono nato e venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* In questo senso il suo regno non è di questo mondo; non si esercita con la spada, ma con la forza della verità. Chi cerca la verità, chi crede in essa, può comprendere la sua regalità e sottoporsi ad essa. Pilato è costretto a confessare il suo disinteresse per la questione: *Che cos'è la verità?*

Ci lamentiamo spesso dell'uso strumentale che della verità fanno i potenti della terra; essi dicono quel che serve – ai loro interessi, s'intende –; non la verità. La verità non può mai servire, è di sua natura sovrana, sempre comanda e solo comanda. Ci lamentiamo del fatto che della verità i potenti si servono; e però neppure noi siamo al di sopra di ogni sospetto. Nessuno può essere troppo sicuro di comportarsi in maniera diversa. La verità che siamo disposti a riconoscere non è forse misurata dal nostro interesse? Diciamo soltanto quel che ci serve; non diciamo quello che, confessato, costringerebbe noi stessi a servire.

Dobbiamo dunque pregare anche noi come Paolo, perché il Signore ci dia una *piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale*; non permetta che ci illudiamo a proposito di ciò che esige l'obbedienza alla sua regalità. La conoscenza di questa sua regalità ci consenta di comportarci *in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona.* Ci liberi dal potere delle tenebre e ci trasferisca nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale soltanto possiamo avere il perdono dei peccati.